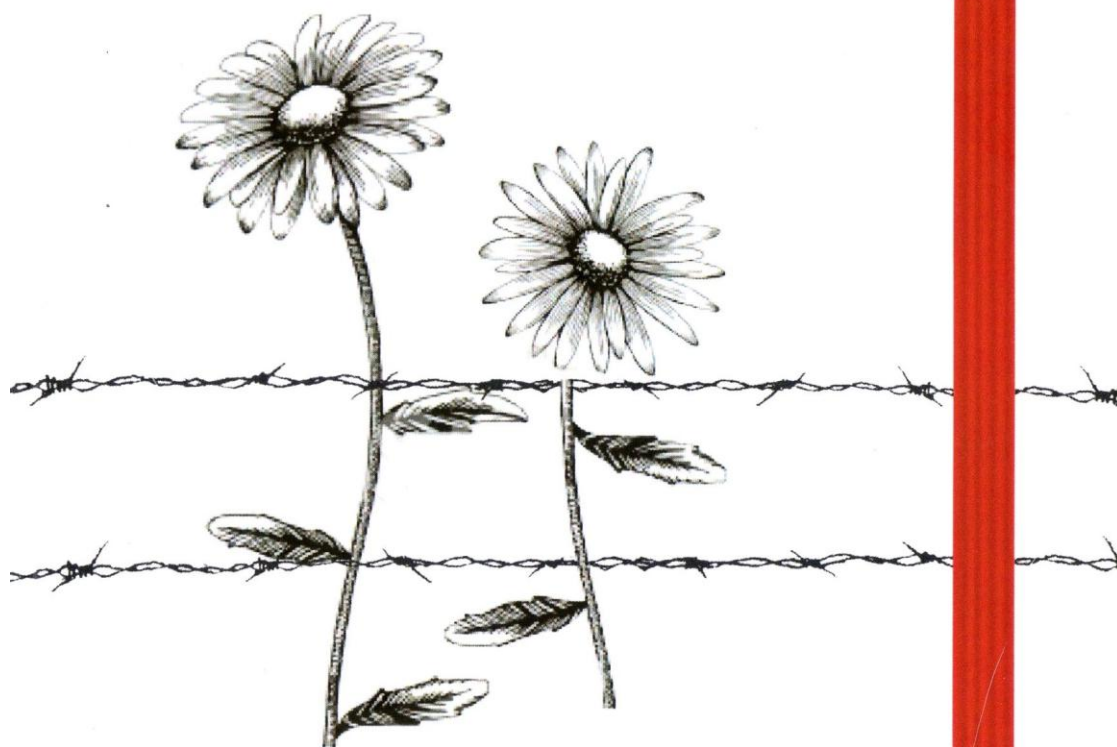


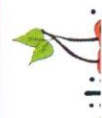
Margherite ad Auschwitz

Poesie sulla Shoah

a cura di Valeria M.M. Traversi



Stilo Editrice



DANIELE SANTORO
NEL CORTILE DELLA MORTE

Cristo, l'ho visto io come tremava nudo
minacciato dal fucile che si era inceppato,
mica si scomponeva l'ufficiale
scambiava con il sottoposto una battuta
frattanto che ripristinava il percussore 5
e lo finiva – carponi nella pozza,
la nuca spappolata

pensate, aveva pure di che lamentarsi
l'assassino,
del fatto che il fucile non sparava 10
(infatti era successo già altre volte),
che fosse giunta l'ora di cambiarlo
intanto sbadigliava

D. SANTORO, *Sulla strada per Leobschütz*,
La vita felice, Milano 2012.

Questa poesia e quelle che seguono sono tratte dalla plaquette interamente dedicata alla Shoah e costruita in una serie di immagini che fissano momenti e persone dell'esperienza concentrazionaria attraverso la rielaborazione che l'autore ha fatto di testimonianze e letture. In questi versi la scena è quella di un'esecuzione fatta come un lavoro di routine, come se la vittima non fosse un essere umano ma un fastidio di cui liberarsi in fretta e senza rimorsi. Il Cristo che si invoca all'inizio e a cui viene assimilata la vittima è proprio il simbolo della completa impotenza, anche di quella del Divino, così come si legge in due fondamentali testimonianze, quella della Springer (qui riportata) e quella di Elie Wiesel in una delle pagine più strazianti della sua prima testimonianza, *La notte* (Giuntina, Firenze 1980), in cui nel corpo di un bambino impiccato il prigioniero Wiesel vede la morte di Dio.

LA DISTRIBUZIONE DEL PANE

divorato il suo pane
allora il figlio guardò il papà in cagnesco
(che se lo smollicava ancora piano piano
il suo) e gli si avventò contro
glielo strappò di mano e se lo ficcò in bocca 5
masticò feroce
feroce come l'animale, gli occhi scarni
e spalancati fissi su quel moribondo che
giaceva a terra.

finché non arrivò di fretta il capoblocco 10
e lo aiutò ad alzarsi. mollò uno scapaccione
al giovinetto, poi tutti e due se li portò a braccetto
là dove si può bene immaginare...

al campo non li ho visti più tornare.

D. SANTORO, *Sulla strada per Leobschütz*,
La vita felice, Milano 2012.

Anche per questa scena il sottotesto sembra essere ancora una pagina della *Notte*: Wiesel ricorda che un prigioniero gli suggerì di rubare il pane al proprio padre ormai morente, e che, sebbene egli avesse rifiutato quel consiglio, per un istante l'idea di una doppia razione di cibo gli aveva attraversato la mente («aveva ragione, pensavo nell'intimo di me stesso, senza che osassi confessarmelo...», Wiesel, *La notte* cit., p. 108).

L'IMPICCATO

I

ancora resta lì, ancora non lo scendono tra noi
non sventola nemmeno più il suo orrore, è immobile
talmente è fatto ghiaccio, è un indice negli occhi
un chiodo, un ago dalla cruna spalancata, un grido

II

dicono – due giorni ancora deve rimanere 5
in mostra nel piazzale dell'appello
«bisogna che la punizione sia esemplare
che dimostri il buon funzionamento, le virtù del campo,
il deterrente.»

D. SANTORO, *Sulla strada per Leobschütz*,
La vita felice, Milano 2012.

La punizione esemplare era una pratica quasi quotidiana nel Lager, per scoraggiare qualsiasi idea di ribellione o sabotaggio. L'immagine sembra una rielaborazione di due fonti: una pagina di *Se questo è un uomo* dove, però, il condannato riesce ad avere un moto di orgoglio e prima di morire riesce a gridare, come un invito alla resistenza o alla ribellione: «Compagni, io sono l'ultimo» (Levi, *Se questo è un uomo* cit., p. 145), e il succitato episodio della *Notte* dove l'impiccato è un bambino.

L'AUTOCARRO

Arriva l'autocarro col cassone aperto e
sta a motore acceso, intanto che di fretta
salgono quelli senza far storie, guardano
nel vuoto, come inebetiti
tra loro un Uomo e il suo affettuoso gesto della mano 5
– era mio padre e fu l'ultima volta che lo vidi

D. SANTORO, *Sulla strada per Leobschütz*,
La vita felice, Milano 2012.

In questi versi spicca immediatamente la lettera maiuscola della parola Uomo (laddove l'autore in tutto il libro scrive i suoi versi quasi sempre con le minuscole quasi a voler mimare il flusso continuo dell'orrore e della sofferenza che travolge tutto e tutti senza distinzioni); questa iniziale maiuscola, invece, vuole, per una volta, individuare una persona in particolare, per ridarle la dignità di un gesto d'amore che ce lo fa riscoprire ancora 'uomo' in mezzo al «gregge abietto» (per usare un'espressione leviana) di «quelli / *che* senza fare storie, guardano / nel vuoto, come inebetiti».

